Il discusso romanzo del sovietico Kòcetov

«Il segretario regionale»

Gli equivoci di un personaggio che dovrebbe incarnare il dirigente sovietico di tipo nuovo - Una concezione utilitaristica dell'arte nella precedente opera «I fratelli Ersciov»

Del romanzo di Kòcetov Il segretario del comitato regionale *la stampa italiana s'è occupata, collocando il libro sul piano che gli compete, vale a dire sul piano della polemica politica e del costume letterario. Mette conto però ritornare sull'opera di Kòcetov sia perchè essa è l'espressione più rilevante e più schietta di certe esasperate tendenze conservatrici del mondo sovietico, sia perchè il dibattito che il libro ha suscitato nell'URSS non s'è ancora del tutto smorzato come dimostrano l'intelligente e vivace disamina che del* Segretario *A. Marjamov fa sull'ultimo numero del* Novyj mir *e la replica che contro Marjamov ha senza indugio pubblicato il giornale* Literatura i zhizn.

La vicenda centrale del romanzo è nota. Denisov e Artamanov sono i segretari dei comitati di partito delle regioni di Stàrgorod e Vysokogòrsk. Denisov, nelle intenzioni di Kòcetov, dovrebbe impersonare il dirigente di tipo nuovo che, superata la crisi del XX Congresso, si dimostra all'altezza dei tempi. Il suo antagonista è Artamanov, l'incarnazione del «culto della personalità» al livello di un dirigente provinciale: autoritario, demagogico, Artamanov nella sua zona la fa da padrone e, mettendo in opera macchinosi raggiri, si procaccia onore e gloria presso le autorità superiori. Ma alla fine l'onesto e grigio Denisov vede trionfare le proprie virtù e va ad occupare il posto del rivale, smascherato e discacciato. Però tra Denisov e Artamanov la differenza sostanziale è assai leggera: essa non consiste in un dissimile stile di lavoro, di direzione, ma si riduce a un complesso di qualità morali (l'onestà, la equanimità, etc.) di cui Kòcetov fornisce il diletto Denisov e lascia privo l'inviso Artamanov.

Artamanov e Denisov sono fatti della stessa pasta. Denisov dopo il XX Congresso «per alcune settimane si sentì fisicamente malato» e si dichiara «troppo piccolo», in quanto semplice cittadino sovietico, per presumere di giudicare il «culto della personalità», delegando l'esercizio della facoltà critica a entità come «il partito, il popolo, la storia». Ma poi gradatamente lo stato morboso di Denisov si placa e la crisi passa lasciando scarsa traccia. Alla sua confidente, la moglie Sonja, Denisov dischiude il proprio animo: «Correggeremo gli errori che ci sono pur stati dopo tutto, non lo puoi negare, nevvero?». Questo cauto riconoscimento degli «errori», verso il quale Denisov è stato spinto con violenza dal XX Congresso, è subito controbilanciato dalla tesi che, riferisce sempre la moglie, egli «non si dimenticava mai di ripetere»: «Stalin è sempre stato un grande marxista e un grande rivoluzionario».

Denisov vive la critica dello stalinismo non come un fatto politico, ma unicamente come un dramma personale: il dramma di chi si vede privato della propria dirinità e si muove colmo di angoscia in un universo che all'improvviso s'è fatto spoglio di senso e di valore. «Sonja, Sonja, — ripeteva soffrendo, — tutta la nostra vita è passata con lui — Stalin, n.d.r. *— ed era impensabile senza di lui: credevamo che noi saremmo morti e che lui avrebbe continuato a vivere sempre».*

L'«eroe negativo»

La crisi del dirigente politico Denisov è una crisi di carattere religioso. Di natura religiosa è pure il sacrificio che egli fa del proprio intelletto quando, con aperta professione di umiltà, si dichiara «troppo piccolo» per poter «giudicare». «State contente umane genti al quia», sembra ripetere Denisov, e, chiuso nel suo dolore di credente deluso, si dedica con grande zelo (ma con non grande intelligenza) ad aggiustare gli «errori» che «ci sono pur stati dopo tutto». Nessuno vuole misconoscere il tumulto di vari sentimenti che la critica dello stalinismo ha potuto suscitare, a suo tempo, in molti. La cosa strana è che nell'anno di grazia 1961 lo scrittore sovietico Kòcetov voglia gabellare Denisov per un dirigente marxista-leninista di tipo nuovo.

Nel suo precedente romanzo I fratelli Ersiòv, *libello contro il «disgelo» politico e letterario, Kòcetov faceva commentare i risultati e le prospettive del XX Congresso a Orleantsev, un cinico che cambia a comodo le proprie opinioni, tutto preso dalle smanie arrivistiche più scoperte (con questo personaggio caricaturale Kòcetov ha inteso infamare un noto romanziere sovietico di moderata tendenza «disgelista»). La compagnia in cui si approva il XX Congresso è assai sospetta. A criticare il «culto» di Stalin è l'ingegner Vorobejnov, una figura losca che a suo tempo «collaborò» con i tedeschi. Il regista «formalista» Tomasciùk fa la parte del girella pronto a rendersi a ogni potente: ieri ai sacerdoti del «culto», oggi agli iconoclasti. Orleantsev, che, secondo la logica dell'«eroe negativo» può concepire soltanto pensieri riprovevoli e abietti, esprime l'idea «eretica» che il partito dovrà ancora occuparsi della liquidazione delle conseguenze del «culto». Un ingegnere, una onesta persona capitata chissà come in quell'accozzaglia di malandrini, reagisce indignato e dichiara che il problema non è di liquidare le conseguenze del «culto», ma di fondere l'acciaio, di lavorare insomma.*

Il lieto fine

A questa tesi Kòcetov sembra essere rimasto fedele sino ad oggi: occuparsi di politica, pensare ancora a sradicare ciò che impedisce il progresso sociale, è compito degno soltanto di furfanti e di demagoghi. Il cittadino esemplare ignora la «politica» e lavora, quasi non esistesse un nesso organico tra la politica stessa (il superamento delle conseguenze del «culto») e lo sviluppo economico, scientifico, culturale. Kòcetov col suo ultimo romanzo sembra abbia voluto fare propria la saggezza dell'anonimo ingegnere dei Fratelli Ersciòv. *Il XX Congresso ha preso Kòcetov di contropiede.*

Come nella sfera politico-sociale i due dirigenti Denisov e Artamanov si contrappongono (pur fondendosi, s'è detto, in una superiore unità sostanziale), così nella sfera ideologico-culturale si fronteggiano i due scrittori Baksanov e Ptusckòv. Di Ptusckòv non mette conto parlare. E' il «cattivo» della situazione e l'autore lo ha caricato di tutti i vizi più riprovevoli: scrive versi decadenti, parla di libertà dell'arte, corre dietro a ogni gonnella, pensa a far carriera, compone poesie satiriche. Ptusckòv (nel cui personaggio Kòcetov con un atto di malcostume letterario ha voluto mettere in caricatura Evtuscenko) verso la fine del romanzo fugge da Stàrgorod, la città di Denisov, e si rifugia dallo staliniano Artamanov e per lui compone un inno che comincia con le parole: «Padre e signore, pieno di cura...».

Tra Baksanov, celebrità letteraria locale, e Denisov c'è un reciproco rapporto di simpatia e di stima. Tuttavia Baksanov non è del tutto soddisfatto del comportamento politico del segretario regionale del partito e una volta, approfittando della cordialità che li lega, gli fa con garbo le sue rimostranze: «Perchè nei vostri rapporti non ricordate la nostra produzione, la produzione degli scrittori, della regione di Stàrgorod, la produzione dei nostri pittori e compositori... Il premio Lenin è lontano. Ma ad esso ci si avvicina per gradi. Analizzate, valutate nel vostro rapporto un racconto, un romanzo e questo sarà uno di quei gradi. L'altro grado... — Egli ebbe un attimo di riflessione — l'altro grado può essere una bella penna stilografica regalata a uno scrittore a nome del comitato regionale del partito... con una bella dedica... Questo sarebbe per me il regalo più prezioso, anche se il suo prezzo è di pochi rubli. Ma non si tratta di rubli. Si tratta dell'atteggiamento»

Il romanzo di Kòcetov è a lieto fine. Il sogno del celebre scrittore Baksanov si avvera, all'ultima pagina del libro la sua fame di prestigio si appaga. Denisov consegna a Baksanov un astuccio: «Quando sollevò il coperchio dell'astuccio Baksanov vide sul velluto verde una penna stilografica col pennino dorato. Sull'asta nera, l'incisore aveva scritto: "Allo scrittore Evghenij Osipovic Baksanov da parte del Comitato regionale di Stàrgorod del PCUS". Reggendo in mano il dono Baksanov si lasciò cadere sulla seggiola e stette lì seduto per un minuto, incapace di dire una parola. Poi si alzò, pallido per l'emozione, strinse più volte con gran calore la mano a Vasilij Antònovic e a Lavrentev e uscì, senza aver potuto proferire verbo».

Se da questa edificante scenetta (da questa parodia diremmo, se non ne conoscessimo l'autore) possiamo apprendere come Kòcetov concepisse un'organizzazione socialista della cultura, da una appassionata confessione di Baksanov veniamo a conoscere i compiti e le finalità che dovrebbero essere propri alla letteratura sovietica. Polemizzando con uno «snob letterario» Baksanov enuncia il suo credo artistico: «Scusate, — rispose Baksanov. — Io combattuto e ancora adesso combatto. Non sono un buongustaio io, ma un soldato, e per esperienza so che in guerra una tazza d'acqua bollita... vale più d'ogni raffinata leccornia. Scusate tanto. Voi vi siete seduto accanto al caminetto letterario, con le gambe incrociate e le suole delle pantofole rivolte al fuoco». Dopo aver esposto la teoria dell'«acqua bollita», Baksanov precisa meglio la sua concezione utilitaristica dell'arte quando afferma che più di tutto gli interessa «la utilità che si può ricavare dal mio lavoro oggi». E per confortare la sua tesi cita l'esempio di... Majakovskij, confermando una volta di più che ciò che nella storia per la prima volta si presenta come tragedia, poi si ripete solo come farsa.

Kòcetov è un fiero critico della attuale Unione degli scrittori sovietici. Nel suo intervento al XXII Congresso del PCUS ha dichiarato che la direzione dell'Unione degli scrittori «ha perso, per esprimersi in termini militari, la sua capacità di combattimento e ha bisogno di un drastico riordinamento». Non è difficile immaginare che cosa diventerebbe l'Unione degli scrittori se, per dannata ipotesi, la forza impulsiva del suo «riordinamento» fosse la mente che ha partorito Baksanov. Ma la società sovietica ha già superato le colonne di Ercole dello stalinismo e un nuovo mondo le si apre davanti, un mondo dove non ci deve essere più posto per i Baksanov e per i Ptusckòv, per i Denisov e per gli Artamanov, un mondo dove sia possibile l'espandersi della coscienza socialista.

VITTORIO STRADA

Gli occhi di Ofelia

Claude Chabrol, il regista francese della «nouvelle vague», sta per dare inizio a un film ispirato all'«Amleto» di Shakespeare. Non si tratta di una nuova edizione cinematografica della tragedia del principe di Danimarca, ma di un film «suspense». Insieme con la splendida Juliette Mayniel (nella foto) reciterà anche Alida Valli. Juliette, nel film, sarà Lucie, una ragazza che si rifiuta di impersonare Ofelia per sfuggire al tragico destino del personaggio di Shakespeare

Sarà assegnato il 31 marzo

Rosa di sette autori per il «Crotone '62»

Sono rimasti in lizza: Costabile, De Felice, Frassineti, Mallardi, Mazzaglia, Sciascia e Strati

La Giuria del «Premio Letterario Crotone 1962», di un milione di lire, composta da Giacomo Debenedetti, Giorgio Bassani, Umberto Bosco, Carlo Emilio Gadda, Pasquale Jozzi, Alberto Moravia, Silvio Messinetti, Mario Sansone, Leonida Repaci, Giuseppe Ungaretti, Rosario Villari, si è riunita nuovamente a Roma e ha ulteriormente ristretto la rosa delle opere in gara ai seguenti nominativi: Franco Costabile: «La rosa nel bicchiere» (Canesi), Renzo De Felice: «Storia degli ebrei sotto il fascismo» (Einaudi), Augusto Frassineti: «L'unghia dell'asino» (Garzanti), Antonio Mallardi: «Il Levantazzo» (Leonardo da Vinci), Giuseppe Mazzaglia: «La dama selvatica» (Feltrinelli), Leonardo Sciascia: «Il giorno della civetta» (Einaudi), Saverio Strati: «Mani vuote» (Mondadori)

La riunione finale sarà tenuta a Crotone, alla vigilia del Premio, che verrà assegnato la sera del 31 marzo.

Libri cecoslovacchi donati all'Italia

Ieri il sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio, on. Umberto Delle Fave, ha ricevuto l'ambasciatore della Repubblica socialista di Cecoslovacchia, signor Jan Pudlak, che era accompagnato da alcuni funzionari dell'ambasciata cecoslovacca in Roma.

L'ambasciatore Pudlak ha espresso il suo compiacimento per la perfetta riuscita della mostra del libro cecoslovacco in Italia ed ha ringraziato il governo italiano per la valida collaborazione data all'organizzazione della mostra stessa. Egli ha quindi comunicato la decisione del suo governo di donare tutti i libri esposti all'amministrazione italiana, a ricordo dell'importante manifestazione culturale recentemente conclusasi consegnando all'on. Delle Fave, a titolo simbolico del dono, un pregevole volume.

L'on. Delle Fave ha ringraziato l'ambasciatore cecoslovacco del gradito e significativo dono e dopo aver ricordato il successo della mostra italiana che si è svolta contemporaneamente in Cecoslovacchia, ha illustrato il particolare valore che queste manifestazioni culturali hanno per la reciproca conoscenza dei popoli.

I concorsi per il «Premio Vallombrosa»

Sono stati emanati i bandi del 10. «Premio Vallombrosa» 1962, promosso dal «Centro Culturale Artistico» omonimo, per una raccolta di poesia edita, fra il 1. giugno 1961 ed il 15 maggio 1962 per un premio indivisibile di lire 1.000.000, con scadenza al 15 maggio; e di un «piano paesistico e di sviluppo turistico della zona di Vallombrosa» di lire 2.500.000, con scadenza al 30 aprile prossimo.

La commissione giudicatrice del «Premio Vallombrosa» di poesia, è composta da Carlo Betocchi, Piero Bigongiari, Romano Bilenchi, Carlo Bo, Omero Cambi, Giorgio Caproni, Giansiro Ferrata, Alfonso Gatto, Mario Luzi, Oreste Macrì, Aldo Palazzeschi, Geno Pampaloni, Luisa Peretti (segretaria), Leone Piccioni, Vittorio Sereni, Leone Traverso, Giuseppe Ungaretti, Diego Valeri.

I bandi, contenuti in un opuscolo di 64 pagine con il programma delle manifestazioni e la documentazione del «Premio Vallombrosa» dello scorso anno, si richiedono al «Centro Culturale Artistico di Vallombrosa» in via Targioni Tozzetti 28 (tel. 473024) in Firenze, dove saranno inviati i lavori concorrenti. I poeti spediranno 18 esemplari.

Premio «Prato» per un romanzo

PRATO, 23. — L'Amministrazione comunale di Prato ha bandito il Premio letterario Prato (XII edizione) per il 1962, destinandolo a una opera edita di narrativa (romanzo, racconti, diario, ecc.) che sul piano dei valori artistici, morali e sociali interpreti e rappresenti aspetti, caratteri e aspirazioni della età attuale. L'opera, raccolta in volume, dovrà essere stata edita nel periodo che corre dal 1. luglio 1961 al 31 luglio 1962.

La commissione giudicatrice sarà composta da Franco Antonicelli, Roberto Battaglia, Ugo Cantini, Cesare Grassi, Piero Jahier, Armando Meoni, Silvio Micheli, Arturo Carlo Jemolo, Raffaello Ramat, Diego Valeri e Lemno Vannini, segretario.

Le memorie di Luigi Musini

Da Garibaldi al socialismo

Subito dopo Andrea Costa, Luigi Musini, medico condotto del Comune di Zibello in provincia di Parma, eletto nel collegio di Borgo San Donnino nel 1884, fu il primo deputato a dichiararsi socialista al Parlamento italiano. Vero è che il Presidente della Camera Biancheri, rivolgendosi a lui nel marzo 1885, dichiarava di non potere permettere che vi fossero deputati che si qualificassero come socialisti. Ma gli elettori di Borgo San Donnino lo avevano eletto come tale e Luigi Musini apertamente socialista si dichiarava.

Di qui l'interesse delle sue memorie dal 1858 al 1890 (1), che Gianni Bosio ha pubblicato di recente sceverandone il testo fra una gran massa di appunti non del tutto rielaborati e che fanno apparire queste memorie per metà in forma di compiuto racconto autobiografico e per metà in forma di diario. Molto probabilmente è da ritenere che il Bosio, che ha curato con grande amore questa edizione premettendovi un'ampia introduzione, informata ed acuta, non potesse fare a meno di addivenire ad una scelta, trattandosi di un manoscritto disorganico, oltre che di vasta mole. E se in qualche punto il lettore può restare con la curiosità di saperne di più, o lo studioso di alcuni problemi particolari di storia del socialismo italiano può vedere il proprio interesse non del tutto appagato, anzi in certi punti acuito di fronte ai puntini che indicano la sospensione della trascrizione, il testo che viene offerto è ricco e interessante e ci fa penetrare in un momento di trapasso della storia del movimento democratico in Italia.

Un uomo d'azione

Pochissime sono in queste memorie le notazioni che possono illuminare sulla formazione intellettuale del Musini. Una volta egli parla delle *Rivoluzioni d'Italia* del Quinet che definisce «opera profonda» e che spira affetto sincero per l'Italia, allena da quel solito chauvinisme che ritrovi perfino in Victor Hugo e in «Michelet», un'altra volta ancora annota la lettura del *Don Giovanni* di Byron. Le sue memorie, però sono soprattutto le memorie di un uomo d'azione, fitte di dati e di cose, che parlano di viaggi, di battaglie e di avventure. Persino il pensiero democratico italiano, e cioè l'asse ideale intorno al quale si verrà sviluppando il suo itinerario politico, sembra nel Musini più un fatto di vita e di costume che non di dottrina.

Nato a Samboseto di Busseto il 24 febbraio 1843, aveva ricevuto dal padre, medico condotto a Borgo San Donnino e coetaneo di Verdi, una educazione rivolta agli ideali di libertà e di indipendenza nazionale. Volontario nell'esercito sardo, giovanissimo, nel 1859, sperimentò «la infamissima vita militare in guarnigione» e, «essendo sempre stato per indole e per educazione alieno ed insofferente di quella cieca sottomissione caratteristica del soldato», cominciò a sentire avversione per la vita militare. Studente di medicina prima a Parma e poi nella Bologna di Giosuè Carducci e di Quirico Filopanti, venne avviandosi da un generico patriottismo agli ideali garibaldini e repubblicani. Volontario nel 1866 nella campagna del Trentino, sentì la impotenza di dover combattere con dei «catenacci» al posto dei fucili su di un fronte lasciato privo di aiuti e di sussistenza dai fornitori dell'esercito regio («era questa condotta dei fornitori la solita di tutti i ladri che sotto il governo monarchico hanno prosperato e prosperano»), condivise la rabbia dei volontari per l'armistizio che arrestava la loro avanzata dopo Bezzecca. Ma nel 1867 fu coi Cairoli a Villa Glori e poi, al ritorno, partecipò ai combattimenti di Monterotondo e di Mentana. Di lì a tre anni, già laureatosi medico, doveva essere con Garibaldi nell'armata dei Vosgi e respirare a Parigi, insieme all'adorazione della città rivoluzionaria per Giuseppe Garibaldi, le giornate che preparavano la Comune.

Fra una campagna garibaldina e l'altra, Musini aveva nel frattempo iniziato una vivace attività politica: «Benchè io avessi molto da studiare, pure io avea presa tanta passione alla politica, che stava alzato tutta la notte per preparare articoli, circolari ecc. ecc.». Un avvenimento che ebbe una grande influenza su di lui furono i moti del macinato che nel 1869 ebbero a protagonisti i contadini emiliani nella protesta contro la legge che imponeva una tassa esosa sulla macinazione del grano. I repubblicani italiani, si sa, rimasero in gran parte estranei da quei moti o addirittura ostili ad essi. Neppure il Musini vi partecipò attivamente: egli doveva trarre, però, da questo episodio la spinta ad un interesse maggiore per le condizioni dei contadini, per divenire un loro rappresentante ed una loro guida.

A ragione Gianni Bosio sottolinea nella sua introduzione il carattere decisivo di questa esperienza per lo sviluppo successivo dell'attività politica del Musini, il momento al quale egli saprà riannodarsi dopo un lungo soggiorno per lavoro nell'America Meridionale, dal 1872 al 1876. Di fronte alla proletarizzazione delle campagne parmensi, l'interesse per la vita dei contadini costituirà, insieme alla passione per le questioni municipali, il punto costante di riferimento della sua attività politica. Fondatore del giornale «Il Fidentino», ricevè l'immancabile incoraggiamento di Garibaldi: «Attaccate particolarmente i preti che sono l'origine principale di tutti i mali del mondo». Consigliere Comunale di Borgo San Donnino, combattè contro la corruzione della consorteria locale e per la rottura dell'ordinamento classista delle scuole («il ginnasio bisogna sopprimere, parificare le scuole tecniche»), mise insieme, in un sol fascio, «destri e sinistri» «perchè appartenenti tutti al partito monarchico». Avvertì insieme però anche i limiti di questa battaglia e sentì che «in queste meschine ed inutili lotte si perde l'energia e la fede».

L'inizio dell'esercizio della condotta medica a Zibello nel 1879 fu in questo senso il principio di un'epoca nuova, la più importante della vita politica del Musini: egli percorreva instancabilmente le campagne del Parmense e del Cremonese per incontrare amici, tenere discorsi politici, per collegare gli ideali democratici del Risorgimento con le aspirazioni delle masse contadine.

Seguace del Costa

Un giornale del tempo, lo descriveva come «un bell'uomo poco oltre la quarantina, con capelli brizzolati, occhio vivo ed intelligente, tono di baritono di grazia con qualche cavernosità boviana». La vita politica di provincia dell'Italia post-unitaria aveva senza dubbio un carattere elementare: nell'assenza di forze politiche democratiche stabilmente organizzate, essa si nutriva di personalità e di personalismi, aveva nei discorsi-banchetti i suoi momenti più clamorosi e appariscenti. E le memorie del Musini ci presentano delle scene di questa vita politica della provincia italiana una rappresentazione realistica, immediata, fatta di partecipazione, senza distacchi intellettualistici. Il Musini era spesso accusato «di fare declamazioni e di non avere idee precise». Certo, il motivo dominante della sua propaganda aveva il suo punto di forza nella esaltazione degli ideali democratici di Mazzini e Garibaldi, contrapponeva le tristi condizioni presenti delle masse popolari italiane alla patria sognata dai martiri del Risorgimento: «La libertà ch'essi volevano era una libertà ampia, per tutti, non la libertà data ai pochi per opprimere i molti. Pochi ora i fortunati, molti i derelitti, pochi in alto, tutti in basso. E perchè siete in ginocchio? — grido — alzatevi e sarete al paro di essi».

Eletto deputato per il Collegio di Borgo San Donnino nel 1884, il Musini fu un fedele seguace del Costa. Lo accompagnò a Napoli nel 1885 per assistere la città colpita dall'epidemia di colera, ne condivise per anni le idee politiche fino a divenirne il «luogotenente» in una zona leggermente eccentrica rispetto alla Romagna, che del Costa rimase sempre il principale centro di azione politica. Inevitabile era anche che egli, in una misura ancora maggiore del socialista imolese fosse coinvolto nella sua decadenza, fatta di municipalismo e di estraneamento dai grandi problemi nazionali ai quali il socialismo italiano diveniva ormai sensibile. Verso il 1890 cominciò ad entrare in conflitto anche col Costa e la sua attività politica perse gradualmente di mordente, se non di convinzione.

I limiti della sua personalità e della sua attività politica sono connessi col municipalismo, con la genericità programmatica fatta di un vago democratismo sociale, con la sostanziale incomprensione del socialismo come movimento internazionale, con il mancato riconoscimento del fatto che la questione agraria veniva a porsi in modo nuovo nell'età dello sviluppo del capitalismo e della formazione di una moderna classe operaia. Indiscutibile è però la suggestione che emana questa figura di garibaldino che ha oltrepassato di fatto i limiti della democrazia risorgimentale e che leva di fronte alla classe dominante la protesta delle masse contadine a spese delle quali si compie il faticoso processo di costruzione della nuova Italia. «Alla camera — registra nelle sue memorie il 29 aprile 1885 — mentre Ricotti tiene un discorso intorno ai bisogni dell'esercito e dice "alla prossima discussione del bilancio domanderemo alcuni milioni per fortificazioni ed approvvigionamenti"... io furiosamente interrompo: "e i contadini?"». La formazione del socialismo italiano passa, e in misura non indifferente, attraverso uomini come Luigi Musini, quei *révenants* delle lotte democratiche del Risorgimento i quali portarono al movimento della classe operaia italiana, se non la coscienza teorica, certo la eco diretta e immediata dei problemi che la rivoluzione borghese in Italia non era stata in grado di avviare a soluzione.

ERNESTO RAGIONIERI

(1) LUIGI MUSINI, *Da Garibaldi al socialismo*. Memorie e cronache per gli anni dal 1858 al 1890, a cura di Gianni Bosio Milano, Edizioni Avanti!, 1961 pagine 351, L. 1.800.

Gli incassi dei film italiani

Germi e «Divorzio» guadagnano terreno

La conturbante e irritante Rosalia del film di Germi, Daniela Rocca, partirà prossimamente per l'URSS ove girerà un film agli ordini di De Santis. Per esigenze di copione sembra che dovrà portare gli occhiali. E ciò la preoccupa un poco

«Divorzio all'Italiana», il film di Germi, continua in tutta Italia a raccogliere successo di pubblico. Nella classifica generale dei campioni d'incasso, per la stagione cinematografica '61-'62, il film è passato dal quarto al terzo posto con un incasso totale di 355 milioni e 818 mila lire in 16 città e con 531 giorni di proiezione. Fino alla scorsa settimana, il film era rimasto in quarta posizione dietro a «Barabba», che nelle città capozona e in 717 giorni di proiezione, ha incassato oltre 448 milioni di lire; «El Cid», con oltre 375 milioni d'incasso in 516 giorni di proiezione e «I cannoni di Navarone», con 345.445.000 lire d'incasso, dopo 564 giorni di programmazione.

L'affermazione del film di Germi, secondo le previsioni, continuerà ancora. La pellicola, molto probabilmente finirà al secondo posto, nella graduatoria degli incassi, confermando così non solo che la produzione italiana seguita a mietere successi contendendo vittoriosamente il primato alle pellicole americane, ma che gli spettatori si orientano sempre di più, sebbene con notevoli contraddizioni, verso i film di qualità.

W. S.

A proposito della studentessa che ha vinto il ricorso contro la P. I.

La scuola e gli esami

La sentenza con la quale il Consiglio di Stato ha annullato un esame di maturità classica nel quale era stata bocciata una studentessa romana, che come è noto ha vinto il ricorso contro il ministero della P.I., ha sollevato molto scalpore fra studenti e professori. Sull'interessantissimo caso abbiamo ricevuto dal professor Francesco Zappa la lettera che pubblichiamo:

Signor direttore,

vorrei esprimere anzitutto, come insegnante, le più vive congratulazioni a Gabriella Belgiorno che, per usare il linguaggio delle sue compagne, non è stata «zitta», ha voluto difendere i suoi diritti e quindi i diritti generali degli studenti, ottenendo, sia pure in ritardo, la sentenza a suo favore dal Consiglio di Stato. Il notevole scalpore suscitato dalla notizia dimostra come nel nostro paese sia eccezionale non tanto la violazione delle garanzie legali, quanto il ricorso contro la violazione. Pare che il Consiglio di Stato da 36 anni non avesse annullato un esame di maturità.

Anche se nella normalità dei casi non c'è motivo per il ricorso legale, tuttavia nella prassi più comune il principio della collegialità viene rispettato molto più nella forma che nella sostanza: spesso la prova orale si svolge con un commissario che interroga ed un altro che fa da «palo», cioè con il numero minimo tollerato; e spesso si sottoscrivono giudizi alla cui stesura non si è dato nessun concreto contributo, se non quello della tacita presenza. Soprattutto gli esami orali avvengono all'insegna della fretta: ogni commissione deve esaminare dagli 80 ai 100 candidati in un tempo troppo breve. La preoccupazione, in ultima analisi fiscale, di far risparmiare il più possibile all'erario finisce per prevalere nettamente sulla esigenza di salvaguardare le garanzie per gli studenti, che sono poi garanzie per gli insegnanti.

Ma al di là della questione portata esemplarmente al Consiglio di Stato, cioè il rispetto delle norme vigenti, l'episodio della studentessa Belgiorno invita a riaprire il dibattito sulla validità stessa dell'esame di stato, come è attualmente organizzato, alla fine delle scuole medie superiori.

Si è molto insistito, in recenti discussioni, sul carattere prevalentemente nozionistico e mnemonico che la prova in genere mantiene, sul clima di esasperata tensione che spesso l'accompagna, sul notevole campo riservato all'alea per la media dei candidati che in un quarto d'ora o poco più devono essere giudicati da un commissario che non sapeva nulla di loro, dei loro studi, delle attitudini, del temperamento.

In realtà l'attuale tipo di esame di stato è la logica conseguenza dell'attuale tipo di scuola: all'arretratezza dell'una corrisponde la arretratezza dell'altro. Lo esame di «maturità», punto di arrivo di tutto un corso di studi, svela in modo clamoroso alcuni dei mali più profondi della scuola italiana: occorre rinnovare la base, se si vuole ammodernare il tetto.

Certamente una prova contiene sempre un elemento di lotta e quindi di tensione; ma in una scuola profondamente rinnovata e quindi moderna, democratica ed aperta, l'esame conclusivo susciterebbe molto minor apprensione nei nostri studenti e potrebbe quindi svolgersi in un clima molto più sereno e disteso con un criterio di valutazione molto più documentato ed unitario che risponda insieme alle esigenze della cultura moderna e delle nuove generazioni.

Francesco Zappa

Gabriella Belgiorno